

Reframing des Sozialen

Reframing dell Sociale

Symposium of ECCE and SW&S
in Kooperation mit der Abteilung Sozialwesen
der Autonomen Provinz Bozen - Südtirol

Haus der Familie in Oberbozen/Soprabolzano: 07. - 10. Juni 2007



Antirazzismo e lavoro sociale Proposte per l'analisi e la discussione

Velleda Bolognari - Università degli
Studi di Messina //

Il razzismo della globalizzazione

In questa nostra epoca di mobilità internazionali e di esplosione di varie culture sono indispensabili la riflessione e il dibattito riguardo il risveglio del razzismo¹, così come è utile interrogarsi sul significato che assume al giorno d'oggi l'*antirazzismo*, sia in quanto dispositivo intellettuale e morale caratterizzato dalla repulsione contro ogni forma di violenza razziale; sia in quanto orientamento imprescindibile delle politiche democratiche adottate dai paesi liberali per contrastare il razzismo e le sue odiose manifestazioni.

Soffermandosi ad analizzare la letteratura più recente, in materia di razza e razzismo, si intuisce che ci troviamo di fronte ad un campo molto vasto ed articolato di argomenti da considerare e di questioni da approfondire. La mole di libri e di articoli è infatti enorme e le modalità nell'esercitare il discrimine o nel manifestare intolleranza verso alcuni, sono divenute numerose e differenti, più nascoste o meno individuabili. La costanza e la mutevolezza con cui si presenta questo triste fenomeno non esclude che in esso si concentrino numerose forme di oppressione, di violenza, di sopraffazione, di sfruttamento che potrebbero sembrare di altra natura, come sessismo, eterosessismo, *ageism*, *ableism*. Queste terminologie designano invece altri aspetti del razzismo, come osserva filosofo israeliano Avishai Margalit, secondo il quale ogni manifestazione di razzismo - ovvero di "*moral opprobrium*" com'egli lo indica - è caratterizzata dalla negazione della dignità a qualsiasi gruppo umano².

¹ AA.VV., *Europe's New Racism: Causes, Manifestations, and Solutions*, Even Foundation, Antwerp (Belgium) 2002.

² Avishai Margalit, *The Decent Society*, Cambridge, Harvard Univ. Press 1996.

Un primo dato potrebbe già essere evidente: oppressione, discriminazione, comportamenti violenti e la subordinazione imposta (le nuove schiavitù), non riguardano più il concetto di razza o l'odio che nasce e si manifesta nelle relazioni interrazziali. La nostra riflessione inizia da tale elemento ed in particolare intende considerare i due aspetti seguenti:

- 1) la ripresa o la continuità del "razzismo" nell'epoca della globalizzazione;
- 2) la crisi dell'antirazzismo nelle società occidentali.

I due argomenti, tra loro correlati, comportano una riflessione sul contesto, ovvero del luogo storico degli accadimenti epocali che è principalmente lo scenario globale, in cui si ripresenta il razzismo come fenomeno della nostra contemporaneità. Le indicazioni sulla tipologia di lavoro sociale da progettare (come si legge nel nostro titolo) potrebbero, di conseguenza, rifarsi ad una fondata teoria di razzismo. Anche se nel nostro caso, lo scopo non è sapere come mai il razzismo sia ricomparso nei paesi occidentali, quanto invece come sia possibile combatterlo avendo una corretta teoria. Ciò è quanto sostiene Stephen Castle quando scrive: "a theory of racism must not only explain why racism comes about, but also help combat it"³.

Analizziamo allora le questioni attraverso cui rileggere il ripetersi di un fenomeno. Anzitutto c'è da dire che le nozioni di "razza" e di "razzismo" sono abbastanza recenti, come evidenzia Robert Miles nell'interessantissimo volume *Racism After Race Relations*⁴, in cui l'autore utilizza, ad un certo punto (parte seconda *Migration theory and history*), la teoria sociologica sulle migrazioni per approfondire la problematica del razzismo all'epoca delle politiche economiche espansionistiche e di colonizzazione.

Il termine risalirebbe agli anni trenta⁵, anche se i rapporti di subordinazione, lo schiavismo, la violenza, la sopraffazione, lo sfruttamento, sono sempre esistiti, come sostengono molti studiosi. Ma ciò che a partire da quel tempo è venuto fuori sono stati il concetto di "classe sociale" e di "razza", ambedue collegati alla nozione di "privilegio" o casta o ceto sociale⁶. Ma razza e razzismo troveranno, in più, la loro ragione di essere soprattutto in raccordo con i nazionalismi, le ideologie di superiorità, i processi di civilizzazione forzata, i fascismi, ossia laddove presente una struttura di potere che è in grado di determinare i rapporti di subordinazione, le gerarchie, lo sfruttamento, la segregazione.

I testi pubblicati in anni più recenti accentuano, a loro volta, le caratteristiche fondamentali dell'attuale razzismo (che si manifesterebbe soprattutto con la discriminazione e l'esclusione) che è sempre espressione di potere e di abuso, ma

³ Stephen Castles, *Ethnicity and Globalization: From Migrant Worker to Transnational Citizen*, Sage Publications, London, Thousand Oaks, New Delhi, 2000, p.163. Si veda in particolare il capitolo 11, *The racism of globalization*.

⁴ Robert Miles, *Racism After 'Race Relations'*, Routledge, London –New York 1993

⁵ Cfr. Magnus Hirschfeld, *Racism*, Gollancz, London 1938.

⁶ Cfr. Oliver. C. Cox, *Caste, Class and Race*, in "Phylon" Vol. 9, No. 2, 1948.

non più necessariamente esercitato in nome di una (presunta) superiorità della razza bianca⁷.

Il day “after”

Dal nostro punto di vista (conoscitivo ed analitico, e poi di indicazione di un intervento attivo), ciò comporta due questioni di carattere metodologico da analizzare: la prima è quella della ricomparsa del razzismo nell'epoca del “dopo”. Consideriamo i testi più importanti di questi anni: oltre quello già indicato di Miles (*Racism After 'Race Relations'*), anche il libro di Antonia Darder e Rodolfo D. Torres ha un titolo che richiama il precedente, ovvero *After Race: Racism After Multiculturalism*⁸.

Ma, a parte ciò, la ricerca di teorie inerenti le scienze sociali fa sì che due studiosi di sociologia esperti su questo argomento, John Solomons, Les Back, decidano di rileggere attentamente le teorie della razza nel corposo volume *Theories of Race and Racism: a reader*⁹, in cui sono presenti contributi di studio ed analisi storico-sociologiche dagli anni più remoti fino ai nostri giorni. Gli stessi interrogativi problematici si ripetono nel libro curato da Martin Bulmer, *Researching Race and Racism* del 2004¹⁰, in cui da diverse angolature scientifiche, inclusa la psicoanalisi, la linguistica, l'etnografia, anche uno studio sull'importanza di capire in che modo si verifica l'*evento razzista*, escludendo dal contesto (quello in cui si verifica l'incidente) stereotipi e pregiudizi di tipo personale.

Dal nostro punto di vista, riteniamo importante considerare le sfumature che intervengono a partire dal “dopo”, come scrivono gli autori già citati ed altri ancora. Un *dopo*, tra l'altro, che si riferisce ad un'epoca in cui è già in atto l'ibridazione tra le culture. Ciò vuol dire che si sono prodotte le “mixed race identities” e che, al posto di quelle differenze solidificate nel multiculturalismo, si sta realizzando un vasto “cultural syncretism”¹¹. Insomma il *métissage* interculturale avrebbe posto già fine all'idea di razza, mentre una “globalizzazione culturale” avrebbe posto fine al *parochialism and localism*, alle frontiere degli stati-nazione, come già indicato da Roland Robertson nel 1992¹².

Ma il *dopo* riguarda la recente storia di esodi e di flussi diasporici, quindi di contatti e di relazioni interculturali inimmaginabili un tempo, come ad esempio tra culture deterritorializzate. Ciò accade allorché, come dice Homi Bhabha, migrazione, esilio, perifericità culturale si aggregano tra loro e avviene la perdita della propria

⁷ Su questo argomento si veda il nostro contributo: *Il razzismo della prosperità nell'Europa contemporanea - Riflessioni a margine del pensiero antirazzista di Walter Lorenz*, in “Social Work&Society, The International Online - Only Journal”, vol.5, 2007 (*Festschrift Walter Lorenz*).

⁸ Antonia Darder, Rodolfo D. Torres, *After Race: Racism After Multiculturalism*, NYU Press, New York-London 2004.

⁹ John Solomons, Les Back (edd.), *Theories of Race and Racism: a reader*, Routledge, London – New York 2000.

¹⁰ Martin Bulmer (ed.), *Researching Race and Racism*, Routledge, London –New York 2004.

¹¹ Cathie Lloyd, Floya Anthias (edd.), *Rethinking Anti-Racisms: From Theory to Practice*, Routledge, London and New York 2002.

¹² A Robertson si deve infatti l'introduzione del termine *glocalization*. Cfr. Roland Robertson, *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage Publications, London, Thousand Oaks, New Delhi 1992.

identità “di partenza”, mentre si sta provvedendo ad una nuova ri-scrittura della storia personale con l’esperienza della “ridislocazione”¹³.

In questa ottica si potrebbe osservare come antiche minoranze etniche, residenti in metropoli occidentali da più generazioni, facciano esperienze di socializzazione nel nuovo paese di residenza. In sintesi, ciò significa che è possibile che una persona di colore sia cresciuta ed sia stata socializzata nei paesi europei e non in Africa.

L’epoca attuale è quella anche delle “culture mobili” (*traveling culture*), laddove i tratti etnici e culturali non sono già dati ma fanno parte di una negoziazione complessa e continua, in cui gli individui sono capaci di utilizzare molte risorse di creatività o di capacità di trasformazione. Un’epoca, inoltre, in cui si sono moltiplicati i dibattiti teorici circa la cittadinanza e il multiculturalismo. Ciò significa che anche i rapporti sociali stanno cambiando in ragione di un mercato del lavoro estremamente libero, nel quale le relazioni interetniche potrebbero capovolgere *status sociale* e rapporti di lavoro tradizionali, come ad esempio tra datore di lavoro e manodopera impiegata: il primo potrebbero essere cinese, l’altro italiano, europeo o altro.

Il *dopo* potrebbe anche farci riflettere a proposito delle azioni capillari fatte in questi anni per combattere il razzismo. Soprattutto dopo tante iniziative da parte di organismi sovranazionali impegnati a condannare le tante forme di violazione che subiscono gli esseri umani. Basti pensare all’impegno di organismi che hanno avviato numerosi simposi o come l’Unesco che ha recentemente ripreso il tema del razzismo con dibattiti perfino sulla legittimità del concetto della razza. L’azione contro il razzismo si è trasformata in uno scopo dichiarato dell’ ONU e da parte di altri organismi internazionali che hanno stabilito un gran numero di risoluzioni e di convenzioni.

Razzismi, al plurale

Anche da parte dei governi l’adesione alla carta dei diritti umani ha svolto azione dissuasiva contro il razzismo all’interno delle politiche governative. C’è l’azione mirata di molte associazioni, oggi rintracciabili *on line*, che mirano a combattere odi e razzismi di vario genere¹⁴.

La seconda riflessione metodologica nell’ambito del nostro discorso, riguarda invece il proliferare delle specificità: razzismi, neo razzismi, differenzialismi, e anche di ciò che oggi comunemente viene indicato come il “razzismo senza la razza”.

Nel volume già citato *Theories of Race and Racism*, Solomons e Les Back analizzano tutti gli aspetti di una ideologia che, essendo in piena ripresa, arriva a toccare una gamma intera di specificità. In quanto teoria sociale, il razzismo ha riguardato il colonialismo, l’anti-semitismo, il femminismo, l’omofobia. Adesso bisogna fare luce, osservano gli autori, sulle “zone relativamente nuove di

¹³ Homi K. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001, p. 13.

¹⁴ Ad esempio *I Care – Crosspoint anti Racism* che in circa 21 pagine elettroniche raccoglie le associazioni nord americane ed altre che si occupano di mettere in luce i luoghi del razzismo e le modalità per dire Stop ad esso (<http://www.magenta.nl/crosspoint/us.html>).

interesse riguardante la questione della razza e del razzismo come fenomeno storico e contemporaneo”.

La proliferazione dei razzismi al *plurale* comprende categorie sempre più specifiche e strette (ne fanno parte ad esempio i regionalismi e campanilismi) che vanno ad enfatizzare i comportamenti altrui sulla base di un classismo vecchio stampo, ma che prendono di mira minoranze etniche vecchie e nuove, rifugiati, lavoratori migranti (*migrant labour*), zingari e così via.

Una prima considerazione potrebbe essere quella di capire se è preferibile differenziare i razzismi per intraprendere azioni utili a combattere la violenza e la sopraffazione. Oppure se questa proliferazione diminuisce l'efficacia dell'intervento di contrasto.

Sotto questo aspetto, riteniamo interessante quanto scrive Todorov:

“The Word RACISM in its usual sense, actually designates two very different things. On the one hand, it is a matter of behavior, usually a manifestation of hatred or contempt for individuals who have well-defined physical characteristics different from our own; on the other hand, it is a matter of ideology, a doctrine concerning human races. The two are not necessarily linked. The ordinary racist is not a theoretician; he is incapable of justifying his behavior with “scientific” arguments. Conversely, the ideologue of race is not necessarily a “racist,” in the usual sense: his theoretical views may have no influence whatsoever on his acts, or his theory may not imply that certain races are intrinsically even....”¹⁵.

La distinzione di Todorov può risultare utile ai fini di una azione ben precisa di individuazione dei luoghi e degli ambiti in cui è necessario l'intervento in un'ottica ad esempio di lavoro sociale. Abbiamo così una grande mappa indicativa sui luoghi più comuni, come quella che è stata redatta dalla *The World Conference Against Racism* nel 2001 che ha visto coinvolte circa 250 NGOs, le quali “are engaged in combating racial discrimination ...” e di cui 80 sono state selezionate per partecipare all' European Conference against Racism¹⁶.

In quella occasione sono stati individuati ben 25 luoghi più certi in cui intervenire per combattere e contrastare gli atti di sopraffazione, violenza, asservimento, sfruttamento, maltrattamento, e così via (si veda riquadro), da cui sono stati studiati alcuni programmi di intervento, tra cui quelli per realizzare una completa ed effettiva qualità della vita, oppure per enunciare principi speciali per alcuni gruppi target, i rifugiati, i migranti illegali senza documenti, le vittime di trafficanti, persone dislocate e richiedenti asilo, etc.

Razzismo&Capitalismo

L'analisi che stiamo conducendo sui testi indica un cambiamento sostanziale riguardo il paradigma tradizionale nero/bianco e richiama piuttosto alle funzioni dinamiche con cui le varie disuguaglianze sono razzializzate. Bisogna allora

¹⁵ Tzvetan Todorov, *Race and Racism*, in John Solomons, Les Back (edd.), *Theories of Race and Racism: a reader*, cit., p.64.

¹⁶ Maria Miguel Sierra, *The World Conference Against Racism and the Role of the European NGOs*, in *European Journal of Migration and Law*, 4, 2002, p.256.

considerare, come sosteneva già Oliver C. Cox (*Caste, Class and Race*), che l'origine del razzismo deve essere direttamente collegata allo sviluppo del capitalismo. Nella società capitalista, secondo quanto affermano Balibar e Wallerstein, il razzismo prende forma poiché esso rappresenta quasi “una formula magica” che permette simultaneamente di minimizzare i costi della produzione del lavoro e di minimizzare le proteste della forza lavoro¹⁷. Nel mercato del lavoro di società a sviluppo capitalistico si preferisce perciò molto di più impiegare (e sfruttare) persone di colore in quanto una disuguaglianza dovuta al *privilegio* sociale di alcuni (generalmente i bianchi) produce maggiori vantaggi per loro¹⁸.

Ugualmente Darder e Torres, nel testo già ricordato (*After Race: Racism After Multiculturalis*), collocano lo studio del razzismo direttamente all'interno dell'attuale contesto del capitalismo contemporaneo. Gli autori argomentano sul fatto che bisogna gettar via il concetto di “razza”, mentre richiamano in maniera dura l'attenzione sull'importanza di uno “studio critico” sul razzismo. Sostengono che la comprensione delle disuguaglianze strutturali, tra classi sociali, è fondamentale adatta per capire, anche oggi, il rilevante aumento del razzismo nell'America capitalista.

Nella nostra riflessione un altro punto fondamentale conduce, così, verso l'importanza che assume il contesto storico per approfondire criticamente il razzismo contemporaneo. Dunque, c'è la necessità di considerare ciò che è il vero motore del razzismo nella contemporaneità, come molti studiosi indicano. Anche perché con la globalizzazione dei mercati si è messo in moto il motore delle migrazioni o come dice Jan Nederveen Pieterse, si sono creati due soggetti gemelli (*twin subjects*)¹⁹. Ovvero l'aumento considerevole di popoli e genti in movimento nell'intero cosmo internazionale, molti dei quali si spostano di frequente attratti dal benessere economico dei paesi ricchi.

Ecco che diventano importanti le analisi di uno tra i maggiori studiosi dei processi migratori della contemporaneità, Stephen Castle, il quale nella sua straordinaria analisi storico-critica osserva:

“It is essential to understand that racism is a basic element of our society, and has played a crucial role in its evolution, from the very beginnings of modernity. It is equally important to realise that globalisation has not interrupted the continuity of racism, but yet has led to a whole gamma gamut of new racisms”²⁰.

Anche se le immagini del razzismo contemporaneo (Castle ritiene preferibile usare il singolare, “razzismo”) sono cambiate, la gamma sta ad indicare soprattutto una

¹⁷ Etienne Balibar, Immanuel M. Wallerstein, *Race, nation and class: ambiguous identities*, Verso ed., London-New York, 1991, p. 33.

¹⁸ Sul privilegio bianco cfr.: Zeus Leonardo (ed.), *Critical Pedagogy and Race*, Blackwell Publishing, Malden, Oxford, Victoria 2005 (cap. I, *The color of supremacy: Beyond the discourses of white privilege*).

¹⁹ Jan N. Pieterse, *Globalization and human integration: we are all migrants*, in “Futures”, 32, 2000.

²⁰ Stephen Castle, *Ethnicity and Globalization: From Migrant Worker to Transnational Citizen*, cit., p. 181.

cosa, ovvero l'indissolubilità del binomio "razzismo&capitalismo". Le nuove immagini del "razzismo della globalizzazione", a metà degli anni '90, sono numerose e diverse rispetto agli obbrobri già vissuti e riguardano: il massacro in Rwanda, le pulizie etniche in Bosnia, le rivolte urbane negli USA, gli attacchi degli *skinhead* contro i richiedenti asilo in Germania, e così via.

Egli osserva, inoltre, come siano meno visibili, ma non meno importanti, le innumerevoli espressioni di razzismo giornaliero, che riducono le probabilità di vita delle minoranze etniche in molti paesi. Osserva anche che "a livello di relazioni internazionali il razzismo non ha perso la sua importanza: nord e sud sono divisi e spesso separati, divisi dai differenti livelli di industrializzazione delle regioni".

La linea che separa razzismo e nazionalismo ha cominciato ad essere meno nitida e ci sono nuove modalità per discriminare ed escludere e soprattutto "new ideologies to justify them". E benché:

"today, no mainstream politician speaks openly of the racial superiority of whites over other races. (...) and many countries now have anti-discrimination laws and equal opportunity measures. *Yet racism persists*".

La crisi dell'antirazzismo

Secondo lo studioso è ormai evidente che ".. attempts a theoretical explanation which links racism with the crises caused by *global restructuring*". La macchina dell'economia globale rappresenterebbe, dunque, il mezzo che fa esplodere numerosi conflitti e acuisce le relazioni interpersonali ed interrazziali.

Per affrontare il nostro secondo elemento di analisi, cioè la crisi dell'antirazzismo, utilizzeremo questo contesto di riferimento. Innanzitutto va detto, però, che c'è un orientamento che si va diffondendo per minimizzare il razzismo istituzionalizzato, politico ed economico²¹. Si tratta non tanto di omettere di denunciare o di nascondere gli incidenti, la violenza, le pratiche di discriminazione e, in breve, gli episodi di razzismo *every day*. Si tratta piuttosto di addossare la responsabilità di questi incidenti al "disordine e al caos" che, ad esempio, provengono dagli stranieri nuovi immigrati, dalle etnie minoritarie più scomode (zingari) o da etnie che arrivano dai paesi poveri o che fuggono dai paesi roventi per le continue guerre. Far crescere il malumore nella popolazione residente utilizzando anche la consapevolezza che ha da sempre la razza bianca (effetto, secondo alcuni studiosi, dei privilegi maturati con la colonizzazione) costituisce una strategia politica per far crescere la protesta ed evitare che i governi facciano troppi cambiamenti nelle politiche di accoglienza e nelle modalità di integrazione. Si mantiene così immutato quel dilemma che riguarda le società democratiche che non riescono a conciliare uguaglianza e disuguaglianza tra cittadini pre-esistenti e minoranze etniche, tra residenti autoctoni e nuovi arrivati, come si legge in un

²¹ Per approfondire le questioni dell'antirazzismo, soprattutto i dilemmi, si veda. Alastair Bonnett, *Anti-racism*, Routledge, New York-London 2000.

articolo dal titolo *Democracy's Dilemma: Explaining Racial Inequality in Egalitarian Societies*²².

Mantenere volutamente le disuguaglianze costituisce una forma di razzismo che “non si vede”, ma si accetta poiché coincide, quasi sempre, con il sentimento diffuso della popolazione nazionale che non vuole uguaglianze, ad esempio, nella distribuzione delle risorse o nei diritti politici da estendere agli stranieri, agli immigrati e a tutti gli altri gruppi insediatisi nelle metropoli occidentali. Accade che:

“Western European countries like Germany and France also used discriminatory practices to exploit migrant workers, although here people were reluctant to speak of racism, using instead the euphemisms ‘xenophobia’ or ‘hostility to foreigners’”.

Così molti governi di paesi europei, tra cui l'Italia, stanno cercando di reintrodurre il principio di “lavoratori ospiti”, utilizzato in Germania dal 1960 con la politica dei Gastarbeiter. Con una politica del *Migrant labour*, Castle fa dell'ironia allorché osserva che si tratta di un ritorno al futuro, un *back the future*, in quanto “the guestworker programs of the past and that there is thus no question of a general return to pre-1974 type policies”²³. La maggior parte dei razzismi contemporanei sono collegati strettamente alla globalizzazione e al senso di trasformazione del lavoro, dal momento che spesso le conseguenze che ne derivano comportano disturbo o hanno persino una natura traumatica, a livello nazionale e locale.

La teoria di Castle, in sintesi, è che il razzismo sia parte integrante della *crisi di modernità*, in tutte le relative sfaccettature economiche, sociali, culturali e politiche. Questo vuol dire che si va evidenziando anche una crisi del pensiero (e dunque del pensiero anti-razzista), dal momento che la modernità rappresentava l'inizio di una razionalità critica, la stagione del rinnovarsi della cultura filosofica e dell'affermarsi dei principi di uguaglianza fra i popoli.

Con la ristrutturazione dei processi di globalizzazione economica tuttavia non succede affatto che il razzismo, sotto il profilo delle politiche nazionali e locali, abbia cessato di essere considerato un'anomalia sgradevole, contraria alle nozioni umanitarie basilari anche per la democrazia liberale. Solo che si lascia credere che il razzismo può essere combattuto soltanto con le strategie legali, con le pedagogie e le psicologie adatte a questo scopo, le quali dovranno continuare ad occuparsi di questa ripugnante aberrazione. Ma in tutto questo rimane sottinteso che il sistema sociale e politico generale non dovrà cambiare. Indichiamo, in sintesi, le due funzioni principali analizzate da Castle per approfondire la questione riguardante la crisi dell'antirazzismo. Bisogna innanzitutto considerare, osserva lui, la funzione dell'anti-razzismo ufficiale che si riferisce al ruolo dello Stato. Lo Stato moderno, secondo Castle, ha avuto un ruolo cruciale nel costruire il razzismo. Ma parimenti ha avuto un ruolo forte nel combattere il razzismo, aderendo alla dichiarazione dei diritti umani, promulgando

²² Colin Wayne Leach, *Democracy's Dilemma: Explaining Racial Inequality in Egalitarian Societies*, in “Sociological Forum”, Vol. 17, No. 4, December 2002.

²³ Stephen Castle, *Back to the Future? Can Europe meet its labour needs through temporary migration?*, Heinrich-Boell Foundation Congress Fortress Europe 16. – 17. February 2006.

leggi antirazziste e politiche antidiscriminatorie, commissioni pari opportunità ed altro.

“Clearly, official anti-racism is ineffective. There are several reasons for this. One is the weakness and unwieldiness of laws on vilification and discrimination (...) More important is the fact that official anti-racism is generally based on outmoded concepts of overt, biological racism. It is blind to the more subtle and pervasive expressions of cultural racism, as embodied in dominant political and economic institutions, everyday life and commonsense discourses. This is not surprising, for to recognise that racism is a central part of our social and political life would imply the need for radical changes, and thus undermine existing power relations. Official anti-racism thus has an ambivalent character. It does represent a break with the overtly racist ideologies of the past, but it sometimes serves as an excuse for new forms of exclusion and exploitation of minorities”²⁴.

Stephen Castle aggiunge che esiste anche un *antirazzismo critico*, iniziato intorno agli anni sessanta generalmente collegato alle comunità etniche, alle organizzazioni politiche di sinistra, o come trade unions con gruppi religiosi.

“Critical anti-racists have pointed to the hollowness of official policies, and have shown how laws and institutions have been inadequate in combating the widespread discrimination and marginalisation of minorities. But most anti-racist groups have concentrated on old-style biological racism, especially in its neo-Nazi guise. Racism has been analysed as something peripheral to capitalist society, and therefore excisable without other basic changes. Anti-racists have courageously fought against racist groups and exposed official hypocrisy. But their demands have generally been for better legislation, stronger anti-racist institutions, and more comprehensive community strategies. All these things are needed, but they will not in themselves alter the basic causes of racism, which are deeply embedded in our social order and culture”.

In ultimo il nostro Autore osserva che l'antirazzismo deve essere re-inventato in risposta alla trasformazione del razzismo della globalizzazione. L'anti-razzismo ha bisogno di una strategia complessa, che tenga conto della resistenza, della diversità e del mutabilità del razzismo, come anche dell'importanza fondamentale e quasi strutturale che esso ha nella società moderna e globalizzata.

Gli studi critici nella formazione

La comprensione teorica del razzismo dovrebbe orientare a combatterlo. Si è dell'idea che per sconfiggere il *moral opprobrium*, in ambito pedagogico e nella formazione, occorrono delle forme di persuasione indotta con un sovraccarico morale.

L'antirazzismo dovrebbe essere soprattutto uno stile di vita, come scrive Alastair Bonnett, “un modo di vivere”, laddove è necessaria una cultura del comportamento che esso non può ridursi ad una “best practice”²⁵. Gli studi critici perciò offrono importanti contributi all'analisi e alla comprensione di questo fenomeno, allorché

²⁴ Stephen Castle, *Ethnicity and Globalization*, etc., cit., p. 182.

²⁵ Alastair Bonnett, *Anti-Racism*, Routledge, London- New York 2000

danno sufficienti indicazioni sulla necessità di capire i rapporti di potere, oltre che sull'importanza di osservare le forze politico-economico dei macro-contesti (storici, sociali, politici ed economici) che influenzano le relazioni dell'intergruppo. Sotto il profilo della formazione, anche i modelli di azione antirazzista sono sempre più sono affidati ad una pedagogia critica, fondamentale per analizzare, come alcuni studiosi suggeriscono, i caratteri della presunta supremazia bianca (e come essa sia divenuta una credenza), assieme ai i sistemi di dominazione, di oppressione razziale, di segregazione.

L'idea che l'antirazzismo debba essere una dimensione del pensiero morale non ha più senso, e infatti si va diffondendo l'idea che la formazione debba essere piuttosto una dimensione dell'agire. A tale scopo dovranno utilizzarsi le pratiche di smascheramento nei confronti di quelle azioni che talvolta apparentemente sembrano innocenti o prive di ostilità. Secondo alcuni studiosi, lo smascheramento dovrebbe iniziare ad evidenziare quel *privilegio bianco* da cui nascono una serie di inazioni e di lentezze, ad esempio nelle decisioni politiche, o laddove è istituzionalizzato, come nella sanità o nei rituali delle leggi²⁶.

Nel *white privilege* rimane invisibile un potere che è capace di opprimere. Per questo, nelle attività di formazione, si stanno sperimentando alcune pratiche educative di consapevolezza del *monstrum* che è presente in molti di noi²⁷. Ripensare l'antirazzismo nella formazione significa fundamentalmente passare dalla teoria alla pratica, come suggeriscono Cathie Lloyd e Floya Anthias²⁸.

Chiudiamo con una riflessione che riguarda invece il potere che si nasconde all'interno della cultura o delle "culture". Paul Shaffer, sulle prospettive culturali di un sistema-mondo, avverte quanto la cultura si stia "trasformando in una forza potente all'interno delle comunità umane, negli affari regionali, nazionali ed internazionali"²⁹.

Ne è prova l'aumento dei conflitti alimentati da disaccordi culturali, scontri di civiltà, contrapposizione di valori etnico-identitari. L'allarme lanciato da Paul Shaffer, non va trascurato se si riflette sul fatto che la "cultura" si configura solamente nella dimensione commerciale ed economica e sempre più diventa un mezzo per gli scopi della globalizzazione

Velleda.Bolognari@unime.it

²⁶ Cfr.: Laura Pulido, *Rethinking Environmental Racism: White Privilege and Urban Development*, in "Annals of the Association of American Geographers", Vol. 90, No. 1, 2000; Kamaldeep Bhui, *Racism and Mental Health: Prejudice and Suffering*, Jessica Kingsley publ., London and Philadelphia, 2003.

²⁷ Cfr. Rosemary Henze, Tamara Lucas, Beverly Scott, *Dancing with the Monster: Teachers Discuss Racism, Power, and White Privilege in Education*, in "Urban Revue", vol.3, n.3, 1998.

²⁸ Cathie Lloyd, Floya Anthias, *Rethinking Anti-Racisms*, cit..

²⁹ Cfr. Paul Shaffer, *Towards a new world system: a cultural perspective*, in "Futures", vol.28, n.3, 1996, p.285.